

SARDEGNA

FRANCO PANIZON

Il prof Panizon ci ha lasciato facendoci un ultimo regalo, l'ennesimo: il racconto, in poche intensissime pagine, della sua avventura di medico e attraverso questa di mezzo secolo di Pediatria italiana e della stessa Italia in anni al contempo così vicini e così lontani. Ancora (soprattutto?) oggi, che è passato un bel po' di tempo, la lettura di Eee la vita, la vita l'è bela... (questo è il titolo del volumetto ancora disponibile in edizione limitata attraverso il sito di Medico e Bambino) sa coinvolgere, commuovere, divertire anche. Ma soprattutto porta a riflettere sul senso delle cose che facciamo e sul nostro mestiere: così capace di sorprenderci quando ci offre esperienza diretta dei mille modi del genere umano e per questo così bello e comunque privilegiato.

Abbiamo pensato che la pubblicazione di un estratto di questo racconto (la premessa e il capitolo dedicato al suo arrivo in Sardegna all'inizio degli anni '50) sia il modo più vivo per ricordare il prof. Panizon in occasione del centenario della sua nascita (23 aprile 1925): non da ultimo, anche, per l'amore che da allora lo ha legato alla Sardegna, ai suoi "sentimenti", al modo di essere della sua gente.

Come raccontare cos'è, cosa è stata per me e per la mia famigliola, la Sardegna? Il suo verde di primavera, il suo giallo d'estate, il suo odore "dei fuochi", quando bruciavano le stoppie e il profumo arrivava in città, e il profumo della macchia mediterranea, quando ci si arrivava per mare, il suo vento, i suoi alberi piegati dal vento dominante, il maestrale, la semplicità diretta dei suoi abitanti, la loro protezione, la loro benevolenza nei nostri riguardi, le sue chiese antiche, pisane, le sue querce, il suo mare che più azzurro non si può. Gli amici. Certo il tempo più felice della mia felicissima vita.

Esterni e interni

Ma quando ci sono arrivato la prima volta, con la nave, a Olbia, alle sei di mattina del 23 aprile 1955, il giorno del mio trentesimo compleanno, all'alba, col cielo ancora livido, col mare ancora livido, piatto, gli enormi massi di granito che emergevano come schiene di dinosauro, ho sentito come un oscuro timore. Che si è rinforzato dopo il viaggio in treno, all'arrivo a Sassari, una piccola stazioncina quasi miserabile. I taxi erano dei motocicli con una specie di cabina a traino, il cielo continuava a essere grigio, la città era un paese.

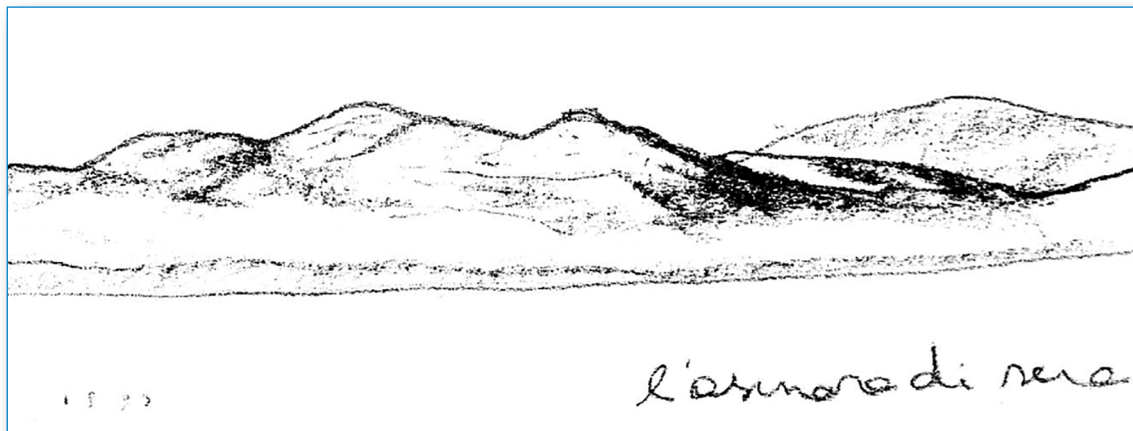
Col taxi sono arrivato alla Clinica, che era poi il primo piano di un edificio scolastico riadattato: la breve scalinata d'ingresso, poi la porta d'entrata, col campanello, poi il lungo corridoio, con subito a sinistra lo sgabuzzino del portiere, trasformato in stanzetta del medico di guardia, e, a seguire, le grandi finestre affacciate sul cortile, mentre a destra stava la fila delle aule trasformate in sale di degenza; e, dopo l'angolo (la Clinica occupava due lati dell'edificio), il piccolo laboratorio, la sala riunioni (forse c'era ancora qualche banco di scuola: un ricordo che ogni tanto ri-affiora, forse un falso ricordo inventato dalla mia mente), l'ufficio del Direttore, la stanza della caposala, suor Pia, la medicheria, poi la discesa al seminterrato, dove stavano gli isolamenti, il polmone d'acciaio per la polio, la cucina. Il tutto era sotto il governo di una vecchia, dura, olivastra suora in esilio (il cui nome ho scordato, e anche mia moglie l'ha scordato, e dunque non lo ricorda più nessuno), che sembrava



sempre in una guerra segreta con la dolce, ferrea e pallida suor Pia, la vera padrona del luogo, incontrastata e incontrastabile.

Il professor Sartori mi ha accolto - come dire? - benignamente; il posto che mi sarebbe toccato, se restavo, era un posto di assistente straordinario ospedaliero, 33.000 lire (l'affitto della casa che avrei preso, più in là, ne portava via due terzi abbondanti); per ora potevo sistemarmi nello sgabuzzino del medico di guardia (dove, naturalmente, avrei fatto anche la guardia).

Insomma. Mi pareva di esser caduto in una trappola per topi che mi ero scavata con le mie stesse mani. O forse erano stati i fantasmi dei miei topini che avvelenavo per la tesi di laurea. Ho anche scritto a Bentivoglio chiedendogli se si poteva tor-



nare indietro; mi ha risposto severamente che quel che era fatto era fatto.

E così è cominciato. Non so bene come e quando, la Vespa mi ha raggiunto. L'avevamo comperata in due, usata, metà io e metà il mio amico/fratello, Sergio, il radiologo, che poi me l'ha regalata, assieme al soprabito di cuoio che avevamo acquisito assieme alla Vespa. E forse mi ha anche regalato qualche lira, alla partenza, come viatico. E, devo dire, quel viatico, la Vespa, il soprabito di cuoio, me li sono portati nel cuore, e ancora me li porto con me, anche se materialmente non ci sono più. Come porto con me ogni atto protettivo che ho ricevuto in quegli anni.

La Vespa è stata fondamentale per fare, poi, anche in Sardegna, il lavoro consultoriale col quale avevo campato la vita a Padova; e un paio di consultori, in due paesini dal nome che più sardo non si poteva, me li hanno assegnati abbastanza presto.

Mangiavo in clinica, il pasto del medico di guardia, niente male, variato e abbondante, *pane frattau*, oppure bistecca (che suor Pia chiamava "la trascinata" perché le sembrava che l'avessero passata con l'erpice) o minestrone, o pastasciutta, o non ricordo; e dormivo in clinica; e facevo la guardia, non 24 ore su 24, ma nelle ore "scomode" per gli altri, e "comode" per me, le ore delle lunghe "pause pranzo" e delle lunghe notti.

Risparmiando sul vitto e sull'alloggio, mettevo via qualche lira per quando sarebbe venuta giù mia moglie.

N.B. Con mia moglie (e con l'embrione di mio figlio Ettore, ancora, per la verità, senza un nome) avevamo deciso che avremmo programmato e aspettato che il parto avvenisse, lassù, a Trieste, a novembre, visto che quaggiù l'ostetricia non aveva buon nome. Intanto ci scrivevamo; e io avrei cercato, a tempo debito, una casa.

Dei primi giorni, ricordo poco, qualche sprazzo. Ricordo l'invito a pranzo, la prima domenica, del dottor Virdis, l'aiuto. Sardo, buono, buonissimo, di poche parole, anche quelle le ricordo quasi tutte, una per una, non è difficile. Ricordo sua moglie, bella, modesta, dolcissima, e la bambina. Volevo comperare dei fiori, e li ho comprati; ma le fiorerie, anche la fioreria chic, del centro, erano sistemate, tutte, in dei sottoscala. Gentili, le fioraie, signorilli, anche, nel loro tono disinvolto, cordiale ma appena un po' "superiore", col quale si rivolgevano al cliente; specialmente a un cliente visibilmente straniero e sperduto come me. Gli uomini che si incontravano per strada erano vestiti di scuro (nero?), proprio come il dottor Virdis quando svestiva il camice, in giacca e camicia, ma la camicia era senza cravatta. La cravatta era un gingillo non

adatto agli uomini. Le donne erano vestite in vario modo, ma almeno un terzo erano in costume; non costume da festa, un costume d'uso, da lavoro, da giorno feriale, gonna lunga, scuro. Questo le donne dei paesi, quelle di città erano vestite come da noi.

Persone

I colleghi, gli altri colleghi, erano tutti più o meno della mia età. Molte donne. Allora non ci ho fatto caso, ma adesso, ripensandoci, sì. Io venivo da una Clinica, quella di Padova, molto mascolinizzata, l'unica ragazza era la Gelsomini, una ragazzona friulana, di Cividale, un po' più vecchia di noi, che aveva contratto, a 18 anni, la polio e, si dice, anche un amore conseguente non corrisposto per uno degli assistenti della Clinica che l'avevano avuta in cura; molto energica e molto brava. Poi c'è stata, ma per poco, la Franca Favini, una ragazza-genio, la migliore pediatra che io abbia conosciuto, ma se n'è andata presto, a Venezia, in Ospedale, a far l'assistente del famoso prof. Angelini. Gli altri, tutti maschi. Qui, invece, a Sassari, erano tutte femmine, o quasi (e tutte, se ricordo bene, "volontarie"): la Filippa Satta, dal viso bellissimo ma dalle caviglie un po' grosse; la Jole Pugioni, spilungona con un rene solo, detta anche la Puzzona, non perché puzzasse, guai, solo per assonanza: "su puzzeni" - che si pronuncia con una zeta un poco dolce - è il ragazzo, e forse anche l'uccello, il piccione, *su puzzeni*, o *lu puzzeni* (dipende, non so bene da cosa, forse *su* in sardo e *lu* in sassarese), comunque *lu puzzeni* è, nella mia testa, o era, nei fatti, un poco più grande de' *lu pizzinnu*, anche quello pronunciato un po' dolce, *lu pizzinnu d'andà*, il ragazzino delle commissioni (suor Pia ne aveva uno, di *pizzinnu d'andà*, chissà cosa gli dava in cambio, credo solo qualcosa da mangiare); la Luciana Aiello, che si sposerà con un bel ragazzone e andrà a lavorare a Milano, dirigente all'ONMI; Gietta Porqueddu, magra, nera, sveglia, beffarda, mi ha regalato una Bibbia che tengo ancora, abbiamo fatto delle corse con la mia Vespa, forse ho avuto del tenero nei suoi riguardi, certo un po' di corte invisibile, anche a me stesso, gliela devo aver fatta; Maria Teresa (non ricordo il cognome), grande amica sua, morta poi tragicamente, annegata in mare; poi la Molteni, non sarda, lombarda, mi sembra, anche dal nome, specializzanda, sposata, se ricordo bene, con un medico mutualista; poi Claretta, Clara Mela, grande e generosa amica della nostra vita, anche dopo che abbiamo lasciato la Sardegna, madrina del nostro terzo figlio; anche lei si sposerà, tardi, e perderà,

tragicamente, il marito. E alla fine, "da grande", morirà, come tanti e tante di questa storia. Questa del "tutte femmine", me la sono trovata anche di recente, in Africa, a Luanda, all'Hospital da Divina Providencia. Strano, no? che in un mondo relativamente indietro, come la Sardegna di allora, o molto indietro, come l'Angola di adesso, le donne, magari solo in pediatria, avessero trovato modo di farsi strada, in un campo che ancora, "in Continente", o in Europa, era dei maschi. Una strada condizionata, concussa, a dire il vero: infatti, i posti strutturati, almeno a quanto io ricordi, erano dei tre maschi: Salvatore Viridis, "Barore", Nanni Corda e Rino (Calogero) Vullo. Rino Vullo lo ha lasciato poi a me, il suo posto, ma questo lo racconterò più tardi. Anticipo qui, però, che è diventato mio amico per tutta la vita, anche se ha lasciato la Sardegna e il posto, pochi mesi dopo il mio arrivo. Nell'insieme, il gruppo degli assistenti, così come quello delle infermiere (ricordo Elena, nera e bellissima, Margherita, grassa e ridanciana, Paola che condivideva con la suora anziana, in esilio nel seminterrato, la gestione degli inferi), e anche il bidello, Antonio - di Sennori - credo, col suo lungo camice grigio (ogni volta che penso a lui, mi viene in mente suor Pia, che gli ingiungeva, ad Antonio, di uccidere un topolino comparso all'improvviso in qualche angolo del reparto: "Antò, distruggilo!"). Tutti loro sono stati nei miei riguardi cordiali, affettuosi, fraterni. Non posso dire di loro niente di più e niente di meno. E così sono diventato, da subito e poi a poco a poco, uno di loro; anche se per alcuni versi potevo apparire, ed ero, il cane del padrone, l'aiuto del Direttore, lo straniero venuto da lontano a prendersi l'unico posticino disponibile.

Bambini sardi

Bene. Più che i bambini sardi, confesso, ricordo le loro malattie.

I bambini, i bambini sani, o quasi, erano quelli che trovavo al consultorio, "nei paesi". Che belle, quelle uscite. Me ne andavo con la Vespa, libero, giù fino al fiume, per una via a tornanti, Scala di Giocca (la "giocca" è la chiocciola; e il sassarese è "da la vozzi aguta, mangiatore di giocca minuta", "dalla voce acuta, mangiatore di lumachine piccole", che

in effetti sono una specialità locale). Sassari è costruita su uno sperone di roccia, è in salita, si sale per arrivare in Piazza d'Italia, che è il cuore del centro, e poi ancora verso il Palazzo di Giustizia, la facoltà di Agraria e poi su verso gli uliveti di Serrasecca; da lì si scende, per Scala di Giocca, e si arriva al fiume, alla pianura, alla campagna. Pianura per modo di dire, perché si passa sempre tra le colline, tra i boschi di querce da sughero, e i campi a grano, e in cima alle colline qualche grande chiesa romanica. Come a san Pietro di Sorres, dove sono salito, una volta, e ho trovato in chiesa, miracolo, tre frati vestiti di bianco e tre donne che cantavano, attorno a un grandissimo libro di musica, un incredibile, purissimo - miracoloso, appunto - canto gregoriano.

Ricordo la piccola folla, al consultorio. Venivano per un controllo di salute, oppure perché la mamma aveva bisogno di rassicurazione, di consiglio; ma venivano specialmente per avere uno, o due, o tre barattoli di latte in polvere; e il latte della mucca c'era, ma c'era pure chi non arrivava a comperarlo. Credo che in qualche modo ci fosse, nel fondo del fondo del mio cervello, un sottile disprezzo, unito a una sottile pietà, nei riguardi di quelli che preferivano il latte alla parola del dottore. Macaco (io). Poveri e magri me li ricordo, vestiti come si poteva, con uno straccio in testa, d'inverno, e con un cappottino, o un maglioncino, ereditato da qualche fratello. I bambini con le gambette nude, e le mamme vestite di nero, in costume da lavoro, affollate, gentili, un po' sottomesse. Ma forse me li ricordo male. Stereotipi. E, nell'insieme, i bambini erano sani.

Ho trovato meno malattie qui in Sardegna che a Padova. Forse, anzi certo, il bacino di utenza era più ristretto; anche se per la verità c'era un solo reparto pediatrico in tutta la provincia, cioè in tutto il Nord dell'Isola; ma certo i bambini venivano meno in Ospedale, i viaggi erano più lunghi, difficili, e forse, quasi certamente, si moriva a casa; o almeno, a casa si passavano tutte le malattie meno gravi.

Malnutrizione, rachitismo, diabete: chi li ha visti?

Ma un po' mi meraviglia di non ricordare nessun caso di malnutrizione (distrofia/atrofia) nella remota



e povera Sardegna. Eppure erano poveri, poverissimi, e piccoli, e mi sembravano più poveri dei poveri che conoscevo in continente; ma forse meno poveri, o meno lontani dalla loro civiltà o più "intelligenti" o più "solidali" dei contadini della profonda campagna del padovano, del rodigino, delle bonifiche. O forse erano abituati, da più secoli, alla povertà; e crescevano più lentamente, e così restavano di piccola statura, ma non si "scompensavano", precipitando in distrofia. O forse, semplicemente, gli anni, dalla guerra, dalla mia laurea, erano passati, uno a uno, scolati via dal tempo, e la cultura era un poco cresciuta dappertutto e anche la povertà si era un poco riasciugata. Fatto sta che non ricordo di averne visti. Forse nel frattempo saranno scomparsi anche a Padova; e forse anche lì, ormai, negli ultimi tempi, non ne avrò visti più. Chi li ricorda, chi arriva a registrarli, i cambiamenti impercettibili del tempo che passa? Certo, il mio girare, il mio peregrinare, che ho avuto la fortuna di fare, da una Clinica all'altra, da una Regione all'altra (Padova, Sassari, Ferrara, Pavia, Padova, Trieste) mi ha permesso di cogliere più nettamente i passaggi. Comunque, questo mi rimane misterioso. Quando è scomparsa, in Italia, la "distrofia?" Per me, è stato così, tutto d'un tratto, nel 1955: ma forse è stato così dappertutto: fatto sta che non l'ho più rivista, se non in Africa, nel 2002.

Un'altra malattia che non ho più rivisto, là in Sardegna, è stato il rachitismo. Ricordate, rachitismo, tetania, tetania rachitogena? Altra malattia della povertà, in realtà, mancanza di sole, allevamento dei lattanti al chiuso. E qua in Sardegna non c'era forse tanto l'abitudine a dare le vitamine (ma certo anche sì, in città, e nei consultori); ma c'era comunque il sole, e i bambini, da piccoli, stavano presto allo scoperto, in braccio alla mamma, o alla sorella, o a razzolare, e a produrre così, sotto pelle, la famosa vitamina D.

Non ho visto, in sette anni che sono rimasto lì, nessun caso di diabete: e adesso la Sardegna è di gran lunga al primo posto, in Italia, per il diabete giovanile. Cosa è successo? Cosa è cambiato? Qui il cambiamento deve esser stato molto più profondo: il diabete è una malattia autoimmune, un disordine "sodo" dell'immunità. Cosa mai può averlo provocato? Qualcuno ha detto il latte di vacca, il latte in polvere. Mah! Io credo qualcosa di più grosso, di più profondo, di più universale. Forse qualche effetto epigenetico legato alla perdita, naturale povertà (anche se di regola quello fa aumentare solo il diabete "adulto"). Forse, paradossale, è stata la scomparsa della malaria: una volta se la prendevano tutti. TUTTI. La scomparsa di uno stimolo immunitario persistente, di un "ospite abituale", come il parassita malarico può essere una causa. Quando sono arrivato io, la malaria era già scomparsa da un pezzo, circa da dieci anni; già, ma il diabete arriva in genere a 10-15 anni di età. Io però ci sono stato per sette anni, qualcosa avrei dovuto già vedere. O la scomparsa della tubercolosi (in effetti, da allora il diabete giovanile è aumentato dappertutto, anche se meno che in Sardegna; dove di TB ho già cominciato a vederne, comunque, molto meno che a Padova). Sì, anche nella poverissima Sardegna, un po' di povertà se ne stava già andando.

C'erano, invece, la calcolosi vescicale e il tifo

E invece, paradossale, c'era una malattia che non ho più visto; anzi che non ho mai visto, né prima né poi; solo lì e solo allora: la calcolosi vescicale. Il

mal della pietra. Un grosso, enorme calcolo, un sasso, in vescica: non arrivato là (come avrebbe potuto?), ma formatosi là per un progressivo deposito di calcio. Apparentemente, e forse non tanto apparentemente, l'inverso del rachitismo: un eccesso di calcio. Calcio più vitamina? Oppure calcio più malnutrizione, oppure calcio più nonsocosa? Fatto sta che quella poi è scomparsa. È scomparsa durante il tempo che ho trascorso in Sardegna: non l'ho più vista, negli anni, e neppure oggi in Sardegna c'è più. Era un bel problema, con la chirurgia pediatrica che ancora non esisteva per quei bambini piccoli piccoli. Non so come ce la siamo cavata, io e Sartori, Sartori ed io. Forse abbiamo fatto sempre finta di niente. C'era, naturalmente, il tifo. Ogni volta che dico o penso al tifo mi viene in mente un bambino a letto, vicino alla finestra, che io e Sartori stavamo visitando, in due, e girandolo per il letto, e palpendolo, tutti compiaciuti: aveva la lingua impaniata, "a punta di lancia"; l'esantema del sesto giorno, radi elementi eritematosi, ben distinti, all'addome, la punta di milza molle, la febbre alta, continua. Quello che si dice, un caso da manuale. Ritorna, ritorna, ritorna alla mente, ogni volta che dico o scrivo "tifo". Ma non era il solo, anche se gli altri non ritornano, mandano sempre avanti quello lì, in rappresentanza. Mi ricordo, invece, come li curavamo. Non li curavamo, non so il perché, con il CAF, il cloramfenicolo, che avevamo a disposizione e che certamente era indicato; o forse gli davamo anche il CAF, non posso giurare. Ma la cura, tradizionale ed efficace, era l'iniezione endovenosa di vaccino anti-tifo, in sostanza di anatossina, ripetuta ogni tanti giorni, che provocava un improvviso, elevato, rialzo termico, seguito da apiresia e poi, alla fine, dalla guarigione.

Gli ultimi casi di polio

Alla fine del 1961 ho lasciato la Sardegna. Nel '58 era arrivato il Salk e più tardi il Sabin, quindi gli ultimi casi di polio, li ho visti lì. No, mi sbaglio, li ho visti in Africa, nel 2007, quarantacinque anni dopo.

La polio, anche quella, ce la prendevamo tutti, e almeno tre volte ciascuno; perché ciascuno dei tre sierotipi (Brunhilde, Lansing e Léon li ricordo da quelle dispense di pediatria dove li ho imparati benissimo) produce una risposta immunitaria specifica, che non protegge dagli altri due; e siccome tutti, o quasi, alla fine della pubertà, ne eravamo immuni, voleva dire che ciascuno si era preso tutti e tre i sierotipi; solo che questi producevano in tutti l'infezione generale: un po' di febbre, forse un po' di diarrea, o di mal di gola, o molto più spesso niente del tutto; ma la paralisi si verificava solo in pochi, circa uno su mille. E la paralisi era improvvisa, violenta, e poi, parzialmente, migliorava: non tutte le cellule neuronali di quel determinato gruppo (erano colpiti specialmente quelli di una gamba, del quadricipite, o del tricipite della sura, o del braccio, quelli del deltoide, più raramente della schiena, o del collo) venivano uccise dal virus; qualcuna, o molte, restavano in vita e una ripresa almeno parziale c'era quasi sempre. Così anche il polmone artificiale, un lungo e grosso tubo d'acciaio, con uno stantuffo che aumentava e riduceva ritmicamente, tuntun-tuntun, la pressione al suo interno, comprimendo ed espandendo la cassa toracica e quindi provocando, dall'esterno, l'espirio e l'inspirio. Raramente doveva esser tenuto in funzione per tutta la vita (c'erano anche quei casi, e allora era una rovina, un polmone d'acciaio, con quel che costava, per una persona sola, per sempre!); di solito bastava che lavorasse un quindici



giorni, o un mese, poi qualcosa tornava a funzionare e il paziente poteva respirare da sé.

L'ho fatta lunga. Perché ho un ricordo che mi pesa, anche se incolpevole. No, non incolpevole. Una bambina, una splendida bambina di quattro-cinque anni, figlia di miei "clienti", clienti e quasi amici. Mi chiamano. Ha la polio. Si ricovera. Dispiacere mio, certo, ma anche routine. E contenuta disperazione dei genitori, da me parzialmente e genericamente tranquillizzati, vedrete, adesso è così, poi migliora, chissà. Solo che la sera la piccola dovrà andare in polmone d'acciaio e la notte morirà, non ricordo bene come e perché.

Quello che io ricordo succede prima di questo drammatico peggioramento (ma il dramma di una bambina colpita da polio c'è comunque, sempre: la paralisi, e la deformazione, le peserà addosso tutta la vita; e l'ho sofferto poi, questo pensiero, questa specie di rimorso innocente, io da solo, dentro di me, da vecchio, tra le mamme che non sapevano e non avevano la fantasia per il futuro, e i medici che quasi non conoscevano la malattia, nella mia ultima epidemia africana, angolana, misconosciuta con tutte le sue forze dall'autorità sanitaria, che pretendeva che l'Angola fosse *polio-free*, e che quelle fossero sindromi di Guillain-Barré). Quello che io ricordo, comunque, come se fosse oggi, è che, qualche ora dopo il ricovero, ho incontrato i genitori, nel lungo corridoio tra la fila degli stanzoni e le finestre del cortile, il corridoio per uscire (credo che i genitori non potessero fermarsi al letto del bambino nemmeno in un caso

come quello. Ci pensate?). Ero con qualcuno, qualche specializzando, o specializzanda, forse, e qualcuno ha detto qualcosa che mi ha fatto ridere. E mentre ridevo ho incontrato gli occhi della mamma della bambina. Non so se l'ho rivista mai più.

Ma un altro caso lo ricordo bene, quasi come se fosse oggi, con le sue brave immagini, legato alla polio, anzi a un vaccino sperimentale, forse italiano, a qualcosa comunque di imbastito prima dell'entrata del Salk sul mercato. Ricordo l'arrivo, e la sistemazione in un isolamento del seminterrato, di un gruppetto, di cinque o sei bambini, con una tipica paralisi poliomielitica. Solo che non era dovuta alla polio, ma a un vaccino; e solo che quei bambini, tutti, venivano da un brefotrofo. E li accompagnavano tre o quattro signori vestiti di scuro, compunti. Sì, avevano, infelicemente, sperimentato su di loro un vaccino "sperimentale". A fin di bene, certo. Chissà se quelle creature avranno mai avuto un risarcimento. O se piuttosto non crederanno, per tutta la vita, di essere stati davvero malati di polio. E noi certo, anche noi, ne eravamo complici, di copertura, di una cosa che allora poteva sembrare quasi normale (ricordo, l'ho detto altre volte, un medico condotto, sardo, che diceva, portandoci a visitare suo figlio, e parlando della sua professione, dunque dei suoi pazienti, che lui operava *in corpore vili*).

Franco Pizzini